

Stefano Moroni e Francesco Chiodelli

## Spazi urbani e diritto alla città

### Introduzione: sulla necessità di riconsiderare il ruolo di spazi pubblici (e privati)

Un numero rilevante di riflessioni nel campo degli studi urbani e della pianificazione si è recentemente concentrato sul cosiddetto “diritto alla città”. Il tema è diventato *mainstream* (Lopes de Souza, 2010), al punto tale che anche le prospettive teoriche da sempre contrarie al “linguaggio dei diritti”<sup>1</sup> hanno finito con l’adottarlo (non senza qualche contraddizione: Basta, 2016).<sup>2</sup> Negli ultimi cinque anni, sono più di centoventi gli articoli accademici sul diritto alla città che sono apparsi sulle principali riviste scientifiche internazionali nel campo degli studi urbani<sup>3</sup>. Una delle interpretazioni più comuni è quella secondo la quale il diritto alla città sarebbe in primo luogo interpretabile come diritto allo spazio pubblico. È questa, per esempio, l’accezione che ne dà Mitchell (2003, 5-6): «Il diritto alla città [...] dipende dallo spazio pubblico. [...] Scontri e discussioni su chi deve poter avere accesso allo spazio pubblico e su chi ne è escluso contribuiscono a definire il contenuto del «diritto alla città». Si veda in proposito anche l’opinione di Di Masso (2012: 138), secondo il quale lo spazio pubblico può essere considerato la naturale arena di soddisfacimento del diritto alla città. A suo avviso, «la vita pubblica dipende in modo cruciale dal contesto sociale e politico che mobilita lo spazio pubblico in funzione del bene comune. Lo spazio pubblico riflette gli scambi sociali tra questioni private e collettive, caratterizzando i diritti personali che sono politicamente e spazialmente fondati, tra cui il «diritto alla città» (*ibid.*, 124). Lo spazio pubblico è in sostanza considerato cruciale poiché garantisce la dimensione *politica* della vita urbana: nello specifico, perché rappresenta il teatro della discussione su questioni pubbliche e civiche, il luogo dove possono essere organizzati dibattiti, manifestazioni e proteste. Tale “propensione politica” viene considerata come un tratto distintivo della natura umana – nozione che può essere fatta risalire fino ad Aristotele, secondo il quale l’uomo sarebbe innanzitutto un “animale politico [*Zoon Politikon*]”, la cui natura peculiare si esprimerebbe principalmente nel dibattito civico e nel confronto collettivo (Aristotele, *Politica*, I, 2, 1253a).<sup>4</sup> Si veda in proposito Cicalò (2010: 18): «lo spazio pubblico si conferma così una componente irrinunciabile della sfera pubblica, rappresentando ancora la locazione materiale in cui l’interazione sociale e l’attività politica di tutti i membri del pubblico può avvenire e divenire visibile». In sostanza, lo spazio pubblico «è il luogo dove i conflitti tra interessi contrapposti sono resi visibili e divengono oggetto di disputa» (Kohn, 2013: 107).

L’idea dello spazio pubblico come avente un significato intrinsecamente politico è diffusamente accettata e sostenuta. Gli autori che sostengono tale posizione cercano di fondare la dimensione politica e il diritto alla città sul concetto stesso di spazio pubblico. Nel fare ciò, per quanto riconoscano ovviamente un ruolo anche ad altri spazi urbani (per esempio, agli spazi privati) e

<sup>1</sup> Sul “linguaggio dei diritti” si vedano ad esempio Waldron (1984) e Freedman (1991).

<sup>2</sup> Sull’imporsi del linguaggio dei diritti anche tra le organizzazioni attiviste, si vedano Finnegan et al. (2010).

<sup>3</sup> Questo dato fa riferimento alle riviste indicizzate nel database Scopus, e agli articoli in cui l’espressione “right to the city” compare nel titolo o nelle parole chiave.

<sup>4</sup> L’idea dell’uomo come animale essenzialmente politico è stata successivamente ripresa da Arendt (1958).

agli spazi virtuali (prevalentemente privati), assegnano tuttavia a essi un ruolo secondario. A nostro avviso, una simile prospettiva è poco convincente. Proveremo a metterla in discussione da più punti di vista, tentando, al contempo, di proporre una nostra interpretazione dell'idea di diritto alla città. L'articolo ha dunque due obiettivi: da un lato, restituire un'immagine più articolata della città e dei suoi spazi; dall'altro, suggerire una diversa interpretazione del diritto alla città. (Riprendiamo e cerchiamo di sviluppare qui alcune considerazioni anticipate in Moroni e Chiodelli, 2014. Si tenga presente che la discussione si focalizzerà prevalentemente sulle città occidentali contemporanee; una parte di tali riflessioni potrebbe probabilmente essere estesa anche ad altri contesti urbani, ma tale operazione richiederebbe specificazioni e integrazioni che vanno oltre gli scopi circoscritti del presente testo<sup>5</sup>).

### **Prima parte della discussione: tre questioni di base**

Pur accettando l'assunto secondo cui lo spazio pubblico svolge un ruolo cruciale per la città (sarebbe difficile sostenere il contrario), quello che argomenteremo è quanto segue: in primo luogo, anche gli spazi privati hanno contribuito – e continuano a contribuire – in modo cruciale a definire e determinare l'essenza di una città (in sostanza, la città non può essere concepita senza considerare allo stesso tempo sia gli spazi pubblici, sia gli spazi privati, e la cruciale sinergia che esiste tra questi due ambiti); in secondo luogo, gli spazi pubblici svolgono altre funzioni, altrettanto cruciali quanto il rendere possibile il confronto e dibattito pubblico; in terzo luogo, la sfera pubblica non si definisce solo all'interno dello spazio pubblico (come è ad esempio chiaramente dimostrato dal ruolo ricoperto oggi da internet). Questi tre punti ci sembrano rilevanti, anzitutto, per riconoscere il ruolo complesso svolto da una molteplicità di spazi nelle nostre città; secondariamente, per fornire alcuni elementi di sfondo per un approccio diverso all'idea di diritto alla città.

Prima questione: sia gli spazi pubblici, sia gli spazi privati contribuiscono a rendere la città ciò che è

La distinzione tra spazi pubblici e spazi privati può essere tracciata in vari modi (non tutti sempre convincenti). In questo testo ci soffermeremo principalmente sul criterio della proprietà. La proprietà costituisce in effetti qui un fattore decisivo (Ellickson, 1993), stante il fatto che determina la fonte e la natura del controllo sugli *accessi* allo spazio e sui *comportamenti* che vi si possono tenere (Chiodelli e Moroni, 2014a).<sup>6</sup>

Come ovvio, gli spazi pubblici hanno sempre giocato un ruolo fondamentale nel funzionamento e nell'evoluzione delle nostre città – in modo particolare, in Europa. Ciò, tuttavia, non significa

<sup>5</sup> Inoltre, adoteremo un approccio prevalentemente "sincronico" al tema spazi pubblici/spazi privati, senza sviluppare in modo approfondito anche una prospettiva "diacronica", che prenda direttamente in considerazione la variabile "tempo" (per esempio il modo in cui, nel tempo, certi tipi di spazi emergono, si sviluppano, interagiscono, decadono, vengono convertiti...). Come opportunamente suggerito da uno dei revisori anonimi di questo saggio, uno sviluppo di questo genere arricchirebbe l'intera discussione; la speranza è di riuscire a cogliere lo stimolo per orientare possibili avanzamenti futuri della ricerca.

<sup>6</sup> Diamo qui per scontato che l'imperante discussione sui cosiddetti "beni comuni" non abbia affatto mostrato la necessità di una "terza via" oltre alle categorie classiche della proprietà pubblica e della proprietà privata. A tale proposito si veda, in generale, Vitale (2013) e, con riferimento più specifico al tema del suolo, Moroni (2015b e 2015c).

che gli spazi privati non abbiano avuto influenza sulle caratteristiche dalle città europee: si pensi al ruolo rivestito, originariamente, da taverne, osterie, locande e, successivamente, da alberghi, ristoranti, bar, negozi, gallerie d'arte – per non parlare delle abitazioni private (Romano, 2005). Sofferamoci brevemente sul caso delle abitazioni private. Da un lato, «la casa è l'unità spaziale che combina una serie di tratti della sfera privata. [...] Assicura uno spazio personale, un posto in cui essere protetti dagli elementi naturali, così come dallo sguardo degli altri. [...] È anche lo spazio proprio di quell'elemento sociale basilare che è stata per lungo tempo la famiglia, ossia un luogo dove un numero solitamente ristretto di persone vive in stretta e intima relazione» (Madanipour, 2009: 71). Dall'altro lato, le case private costituiscono un elemento fondamentale del paesaggio urbano. È a tal proposito importante puntualizzare che la proprietà privata della casa non è un fenomeno tipico delle ultime generazioni, come spesso si assume, ma è, al contrario, un tratto duraturo e fondamentale delle caratteristiche della città europea (Romano, 2005). Si consideri che mediamente, al 2014, circa sette persone su dieci nell'Unione Europea (UE-28) risultavano disporre di un'abitazione in proprietà (<http://ec.europa.eu/eurostat>). L'Italia è di alcuni punti percentuali superiore a tale media (Agenzia dal territorio, 2011).<sup>7</sup> L'abitazione costituisce peraltro una quota rilevante delle risorse a disposizione delle famiglie italiane: quasi la metà della ricchezza nazionale (Banca d'Italia, 2011).<sup>8</sup> La casa è una forma di appartenenza alla città e, in Europa, per un migliaio di anni, ha rappresentato un "presidio" delle istituzioni urbane (Romano, 2010). Oltre alle abitazioni private, è necessario menzionare anche gli spazi commerciali. Gli spazi commerciali privati (come negozi, bar, ristoranti o cinema) sono un elemento costitutivo di qualsiasi città. Si può infatti notare che, in molti casi, l'uso intenso dello spazio pubblico (per esempio, degli spazi pubblici nei centri storici di molte città europee) è connesso indissolubilmente alla presenza di spazi privati del commercio e dell'intrattenimento.<sup>9</sup> In assenza di tali spazi privati, anche uno spazio pubblico di qualità può perdere interesse per gli abitanti di una città (e, dunque, essere poco frequentato).<sup>10</sup>

In sostanza, non pare possibile concepire la città senza prendere in considerazione un ampio ventaglio di spazi privati, e le loro intersezioni e interazioni multiple con lo spazio pubblico.

<sup>7</sup> Tra il Censimento Istat del 2001 e quello del 2011, le famiglie in abitazione di proprietà in Italia aumentano del 13,8% – con un massimo del 16,4% in più nell'Italia centrale e un minimo del 9,7% nel Meridione ([www.istat.it](http://www.istat.it))

<sup>8</sup> In modo analogo, negli Stati Uniti le abitazioni private rappresentano una quota significativa, pari a circa un terzo, della ricchezza nazionale (Smith, 2009).

<sup>9</sup> Non è un caso che uno dei modi per rivitalizzare zone della città che possono diventare poco attrattive o pericolose in certe fasce del giorno (pericolose perché poco frequentate) consiste nel tentare di estendere l'orario di apertura dei negozi. Si veda in proposito il dibattito sulla *24-hour-city*.

<sup>10</sup> Il caso della città dell'Aquila è paradigmatico. Come noto, nel 2009, un violento terremoto ha gravemente danneggiato molte zone della città. Tra queste, il centro storico è una di quelle che ha subito i danni maggiori. Il centro storico dell'Aquila è un'area di grande pregio architettonico, caratterizzata da un elevato numero di spazi pubblici di qualità. Molti abitanti dell'Aquila (solo una porzione minoritaria dei quali abitava nel centro storico prima del terremoto, essendo la città caratterizzata da una struttura urbana particolarmente dispersa) prima del sisma erano soliti spendere parte del proprio tempo libero passeggiando per le vie del centro, in particolare durante i fine settimana e certe serate. Oggi la ricostruzione degli edifici del centro storico è ancora in corso. Una parte significativa dagli spazi pubblici è però già da tempo stata sistemata e resa agibile: per esempio la piazza del Duomo e il corso. Per contro, la maggior parte dei bar, dei ristoranti, dei negozi è ancora chiusa. Il risultato è che, oggi, il centro storico dell'Aquila è spesso poco frequentato. Ciò è un indizio di come, nell'assenza di spazi privati come bar, ristoranti o negozi, la qualità e la quantità degli spazi pubblici non è, da sola, sufficiente ad assicurare attrattiva e vitalità alla città.



Seconda questione: lo spazio pubblico non assolve una sola funzione (quella politica)

Lo spazio pubblico assolve *diverse* funzioni. (Chiaramente, mentre certi spazi pubblici assolvono una specifica funzione in particolare, altri ne assolvono più di una contemporaneamente). Per questioni di semplicità, assumiamo qui che le diverse funzioni svolte dallo spazio pubblico possano essere raggruppate in tre principali categorie. In primo luogo, abbiamo *funzioni connesse ad attività fisiche vitali*: è il caso, per esempio, delle strade o dei parchi. Simili spazi pubblici sono collegati a specifici aspetti essenziali del nostro essere individui dotati di un corpo fisico (e, di conseguenza, aventi la necessità di muoversi attraverso lo spazio per raggiungere specifici luoghi e di respirare aria pulita, per fare solo due esempi). In secondo luogo, *funzioni di tipo sociale*: è il caso, per esempio, di piazze, marciapiedi, luoghi di ritrovo; questi spazi permettono di incontrare altre persone, con le quali interagire. In terzo luogo, *funzioni di tipo politico*: è il caso, per esempio, di piazze e altri spazi pubblici per riunioni e conferenze; questi spazi possono diventare luoghi per dibattere pubblicamente questioni civiche o per svolgere manifestazioni e proteste politiche.

Tenendo a mente tale tripartizione, è utile sottolineare tre aspetti.

In primo luogo, si noti che tutti i tre tipi di funzioni citate sembrano avere uguale importanza; di conseguenza, parrebbe un errore porre particolare enfasi sulla funzione politica a detrimento delle altre (come talvolta avviene quando si parla oggi di città e spazio pubblico). Come osserva in proposito Walker (2009: 831), coloro i quali amano intrattenersi nello spazio pubblico, lo fan-



no per ragioni diversissime, tra le quali trarre godimento estetico, passare piacevolmente il tempo, vedere e incontrare altre persone. Nello spazio pubblico, inoltre, stanno le persone che non hanno un altro luogo in cui andare, come i senzatetto: per chi non possiede alcuna proprietà privata, infatti, lo spazio pubblico diviene un elemento essenziale di sopravvivenza, l'unico luogo in cui assolvere alcune funzioni vitali tra le quali dormire, mangiare, espletare le proprie attività fisiologiche (Moroni e Chiodelli, 2013).

In secondo luogo, si noti che alcune delle funzioni prima citate possono entrare in conflitto tra di loro. In particolare, vi sono situazioni in cui attività di tipo politico possono creare ostacoli a funzioni di altro tipo. Per esempio, il crescente uso dello spazio pubblico come luogo di manifestazione e protesta può rendere poco agevole svolgere funzioni di tipo sociale, generando timore e preoccupazione in certe persone, che, di conseguenza, possono rinunciare ad usare lo spazio in questione a tal fine (Walker, 2009). Se consideriamo importante il fatto che lo spazio pubblico sia accessibile e favorisca l'interazione e la socializzazione tra un numero elevato di persone, dobbiamo ammettere che «il suo uso per attività di protesta politica potrebbe avere tanto svantaggi quanti vantaggi» (*ibid.*: 832).

In terzo luogo, si noti che le funzioni citate – in particolar modo quelle connesse alla rilevanza sociale e politica dello spazio – non vengono oggi espletate soltanto negli spazi pubblici, ma anche in spazi privati quali bar, circoli privati, luoghi di ritrovo (Banerjee, 2001; Amin, 2008; Kirby, 2008). In sostanza, *sfera pubblica* e *spazio pubblico* non sono necessariamente e univocamente connessi (Moroni e Chiodelli, 2012). In termini generali, l'assunzione secondo la quale l'uso delle

spazio privato diminuirebbe inevitabilmente l'interazione, con conseguente contrazione della qualità della sfera pubblica, appare poco convincente (Kirby, 2008). Allo stesso tempo, non si può assumere che lo spazio pubblico sia in sé – sempre e inevitabilmente – un luogo di incontro e interazione con la diversità (Amin, 2002).

Terza questione: le attività sociali e politiche si svolgono non più solo in spazi reali, ma anche in spazi virtuali

Alcune delle funzioni precedentemente menzionate (in particolare quelle di tipo sociale e politico), sebbene siano state storicamente di pertinenza degli spazi pubblici fisicamente intesi, oggi non sono più esclusivamente o prevalentemente svolte nello spazio (pubblico) fisico. Sono infatti svolte anche nello spazio “virtuale”. Man mano che il progresso tecnologico avanza e rende disponibili nuove forme di comunicazione, i confini di ciò che conta come spazio di interazione devono essere necessariamente ridefiniti. Come evidente a tutti, internet ha creato nuovi luoghi per la condivisione di informazioni, la partecipazione, la discussione, l'incontro – e, non ultimo, anche la contestazione. Il nostro mondo si è così arricchito di nuovi spazi dalle potenzialità multiple. Ciò non deve naturalmente portare a una valutazione acritica e iperottimistica del ruolo di internet. Come Papacharissi (2002: 22) sottolinea, internet ha sicuramente creato nuovi spazi per la discussione pubblica; tuttavia, tali spazi facilitano, ma non assicurano, il rinvigorimento della sfera pubblica. In altre parole, un accesso rapido ed economico a un numero superiore di informazioni e opportunità di interazione e confronto non rende tutti i cittadini automaticamente più informati e consapevoli, e non li spinge necessariamente a partecipare alla discussione politica. Una maggior partecipazione attraverso la rete può certamente aiutare la vita politica di una società, ma «non garantisce necessariamente una democrazia più florida» (*ibid.*). Nonostante tutti questi limiti, rimane il fatto che la rete fornisce ulteriori spazi in cui il dibattito può evolvere e crescere – in modo particolare, ma non esclusivo, nelle democrazie liberali.

L'aspetto cruciale a tal proposito è che, a differenza dei media tradizionali, la rete non è organizzata in modo gerarchico, ma è strutturata in modo intrinsecamente policentrico (garantendo la possibilità di interazione e comunicazione tra svariati individui allo stesso tempo). Internet è qualcosa di più di un nuovo tassello nella galassia dei diversi media disponibili (come assunto nei primi anni della sua nascita). È un nuovo spazio di vita. Le persone interagiscono “visitando” siti internet e, mentre “vanno” da un sito ad un altro, “passano” spesso attraverso un numero elevato di altri siti grazie a collegamenti ipertestuali multipli (O'Neal, 2010).

È stato osservato che internet è un mondo di “nicchie”, in cui le persone frequentano siti e blog ai quali si sentono vicini, con i quali sono generalmente d'accordo, mentre evitano solitamente le opinioni che divergono dalle proprie; in breve, internet faciliterebbe l'esposizione selettiva a pensieri (e persone) affini. Ma chiudersi in “nicchie” è in realtà solo parzialmente possibile su internet; ogni ricerca in rete di un qualche specifico soggetto genera, per esempio, sempre l'inevitabile apparizione di informazioni in acceso contrasto con le aspettative e le preferenze di chi naviga. In pratica, è tanto probabile incontrare il diverso in rete, quanto lo è svoltando l'angolo in un mercato (Walker, 2009). Gli individui che navigano in rete, tanto quanto gli individui che camminano lungo la strada di una nuova città, incespicano frequentemente nell'inaspettato (O'Neal, 2010; Brundidge, 2010 e Jun, 2012).

## Seconda parte della discussione: tre implicazioni principali

Anche a fronte del quadro delineato, possiamo ora concentrarci su tre punti cruciali: anzitutto, la necessità di prendere più seriamente il fatto che la città è composta sia da spazi pubblici, sia da spazi privati, in continua sinergia tra di loro; secondariamente, l'idea che il cosiddetto diritto alla città non debba essere ridotto solo – o principalmente – al diritto allo spazio pubblico (il ruolo fondamentale degli spazi privati non deve essere certamente sovrastimato, ma neppure negato in termini di diritto alla città); per finire, la necessità di riconsiderare criticamente l'ipotesi (aristotelica) che l'uomo sia, prima di tutto, un animale politico – accettando l'idea che la dimensione politica sia solo una parte della più ampia dimensione sociale (e urbana) dell'essere umano.

### Prima implicazione: sulla complementarità e interdipendenza di spazi pubblici e privati

Il primo aspetto che è utile sottolineare è che teoria e pratica della pianificazione dovrebbero considerare più seriamente l'idea che le nostre città sono composte *sia* da spazi privati, *sia* da spazi pubblici, e che è l'*interazione* tra questi due tipi di spazi la fonte principale della forza generativa e dell'attrattività della città. Per quanto sembri banale, questo fatto cruciale è spesso sottostimato (o, al limite, considerato come secondario). In effetti, sarebbe difficile concepire una città composta solo da spazi pubblici – o, viceversa, composta solo da spazi privati.

Una città posseduta esclusivamente dall'attore pubblico comporterebbe, tra i vari problemi, sicuramente anche quello di un controllo eccessivo sui cittadini e le loro attività<sup>11</sup> (il fatto che una tale opzione dovrebbe comunque prevedere una qualche forma di proprietà semi-privata – per esempio forme di affitto o di concessione individuale prolungata di certe proprietà – dimostra l'intrinseca debolezza e impraticabilità di una tale opzione).

Dall'altro lato, una città composta interamente da proprietà private negherebbe ai suoi cittadini la possibilità di godere liberamente di molte delle funzioni che gli spazi pubblici assicurano (in particolare quelle connesse alla rilevanza di tali spazi per attività fisiche vitali: Moroni e Chiodelli, 2012). Come nota Madanipour (2010b), gli spazi pubblici sono stati un elemento costituente fondamentale delle città nel corso della loro storia, al punto tale che sarebbe difficile immaginare insediamenti urbani privi di essi; per esempio, come potrebbe un individuo mettere piede fuori da casa se non esistessero spazi pubblici che collegano spazi privati? Per di più, una città totalmente privata negherebbe a persone senza proprietà (per esempio, i senzatetto) la possibilità di stare in qualunque luogo: in fondo, negherebbe loro la possibilità stessa di "esistere".

Tutto ciò conduce a due conclusioni principali (oltre all'ovvio riconoscimento della necessità di avere città composte da spazi di entrambi i tipi, pubblici e privati).

In primo luogo, come convincentemente sostenuto da numerosi autori (Mitchell, 2003, 2005; Staeheli e Mitchell, 2008; Madanipour, 2010a), gli spazi pubblici devono essere senza dubbio resi più accessibili e non devono essere "sterilizzati" (al contrario di quanto avviene oggi in molti casi). In altre parole, è nostro dovere disegnare e regolare gli spazi pubblici in modo tale che essi

<sup>11</sup> Come osservava Leoni (2007: 259): "Il suolo è, in un certo senso, tutto. [...] Ogni sorta di ricchezza è, in un modo o nell'altro legata al suolo da cui proviene, o sul quale si produce. La «pubblicizzazione» del suolo vuol dire quindi, in ultima analisi, la dipendenza, diretta o indiretta, potenziale o attuale, palese o larvata, di ogni attività produttiva dal beneplacito dell'ente pubblico «competente»".



abbraccino il massimo di diversità possibile. Gli spazi pubblici dovrebbero essere per definizione aperti e inclusivi (Chiodelli e Moroni, 2013 e 2014b).

In secondo luogo, è vitale che gli spazi privati siano creati in maniera più libera e creativa per tutti gli usi che i cittadini ne vogliono fare (evitando solamente ciò che può causare un danno diretto e tangibile ad altri: Alfasi e Portugali, 2007; Holcombe, 2012; Moroni, 2010) – cosa contraria alla prassi corrente in molte delle nostre città, che sono caratterizzate da complessi regolamenti edilizi, regole di zonizzazione oppressive, procedure burocratiche lunghe e complicate (Moroni e Chiodelli, 2016). Si noti come Lefebvre stesso (1967, 1968b e 1972) sia estremamente critico nei confronti del controllo pubblico invasivo su diversi aspetti della vita quotidiana dei cittadini (e della produzione della città), che, egli suggerisce, dovrebbe invece essere caratterizzati da una maggiore possibilità di auto-organizzazione e auto-gestione.<sup>12</sup>

È infine interessante sottolineare una sorta di paradosso: in termini generali, coloro che oggi sostengono la necessità di rendere lo spazio pubblico più aperto (chiamiamoli “neo-progressisti”) sono solitamente anche quelli che sono in favore di un più rigido controllo sullo spazio privato. Viceversa, coloro i quali spingono per un più rigido controllo sullo spazio pubblico (i “neo-conservatori”) sono generalmente favorevoli a minori controlli sull’uso dello spazio privato. La nostra opinione su questi temi diverge da queste due posizioni per il fatto che pensiamo siano necessarie *minori restrizioni* sullo spazio pubblico e, allo stesso tempo, *maggiori libertà* nell’uso

<sup>12</sup> Ciò non implica ovviamente che non esistano problemi che riguardano la gestione degli spazi privati, come per esempio quelli che, nel caso di centri commerciali e bar, riguardano le eventuali restrizioni eccessive imposte dal proprietario su accessi e comportamenti dei clienti (per una discussione su questo aspetto, si rimanda a Chiodelli e Moroni, 2014a e 2014b).

dello spazio privato. “Libertà” non significa naturalmente “permesso di fare qualsiasi cosa” (ossia, “licenza”: Barnett, 1998), quanto, piuttosto, possibilità di scegliere e agire all’interno di un quadro normativo semplice, chiaro, stabile e prevalentemente composto da regole negative (ossia regole che prevengono certi conflitti e certi danni diretti e tangibili) (Moroni, 2010 e 2012).

### Seconda implicazione: quale diritto alla città?

Il secondo aspetto da considerare riguarda il cosiddetto diritto alla città. Come già accennato in precedenza, negli ultimi decenni questa espressione ha goduto di una certa popolarità tra gli studiosi che si occupano di città e politiche pubbliche. Le versioni di questo concetto sono svariate. In effetti, quello di “diritto alla città” è un concetto fluido e complesso. Ciò è dovuto anche al fatto che Henri Lefebvre, l’autore che per primo lo ha introdotto, non ne ha mai dato una definizione precisa. Non è un caso che, del diritto alla città, siano state proposte svariate interpretazioni, non sempre congruenti tra loro (Chiodelli, 2009; Belli, 2014; Attoh, 2011).

Nel tentare di rendere tale concetto meno ambiguo pare anzitutto indispensabile sottolineare come il diritto alla città non dovrebbe essere ridotto *solo* – e nemmeno *soprattutto* – a “diritto allo spazio pubblico”. In particolare, il ruolo cruciale degli spazi privati non dovrebbe essere negato. Come abbiamo argomentato, oltre a spazi pubblici quali piazze, parchi, strade, la città acquisisce la propria “energia” e la propria identità anche da spazi privati quali case, club, ristoranti, bar e cinema (Banerjee, 2001; Carmona, 2010; Kirby, 2008). Per usare proprio le parole di Henri Lefebvre, questi spazi privati aiutano a plasmare quelle caratteristiche di centralità, simultaneità, incontro fra le differenze che sono intrinseche a ogni definizione di città. L’urbano «è una forma mentale e sociale, quella della simultaneità, della riunione, della convergenza, dell’incontro (o piuttosto, degli incontri). È una qualità che nasce da quantità (spazi, oggetti, prodotti)» (Lefebvre, 1970: 101). Per di più, gli spazi privati sono spazi la cui costruzione e gestione permette ai cittadini di contribuire attivamente alla produzione della città in quanto organismo che vive e si evolve.

In breve, il diritto alla città può essere concepito come un fascio di diritti sinergici, piuttosto che come un singolo diritto monolitico. Uno dei componenti di questo fascio di diritti è il diritto a possedere, usare, gestire, trasformare gli spazi privati (naturalmente fintanto che ciò non danneggi qualcun altro) (Romano, 2005). In particolare, crediamo che gli individui debbano avere il diritto a: non vedere il costo delle abitazioni accresciuto in maniera indebita da forme inutilmente invasive di regolazione degli usi del suolo e degli edifici (ossia, forme di regolazione che, senza reali vantaggi collettivi, introducono vere e proprie zavorre normative per i singoli) (Moroni, 2016),<sup>13</sup> non essere ostacolati nella sperimentazione di forme innovative di abitare, potendosi così organizzare in qualsiasi forma contrattuale essi preferiscano (tra cui cooperative residenziali e progetti di cohousing) (Chiodelli, 2010; Moroni, 2014); poter cambiare usi e funzioni dei propri spazi privati senza complicazioni, costi aggiuntivi o penalità (Moroni, 2015a).

In sintesi, essere partecipi della pienezza della vita urbana significa *anche* avere il diritto di creare, gestire e frequentare spazi privati.

Oltre a considerare il “contenuto” del diritto alla città, è cruciale anche determinare più chiaramente di quale *tipo* di diritto si tratti o si possa trattare (Attoh, 2011; Jabareen, 2014). Nel

<sup>13</sup> Per fare un esempio, secondo alcuni rapporti dello U.S. Department of Housing and Urban Development (1991 e 2005) barriere regolative di questo tipo possono alzare i “*development costs*” anche del 35%.

tentativo di cercare una risposta a questo insieme di domande sembra anzitutto utile affrontare un primo punto cruciale: i poveri e gli emarginati, o comunque particolari gruppi di persone in situazione di necessità, sono spesso considerati come i protagonisti del diritto alla città (si vedano, per esempio: Dikeç, 2005; Marcuse, 2009). Tuttavia, per avere un significato pregnante, il diritto alla città – o meglio, il pacchetto dei diritti alla città – deve essere necessariamente interpretato come un diritto di *tutti* gli abitanti e i fruitori della città (inclusi, naturalmente, anche i poveri e gli emarginati – sia coloro i quali sono poveri e emarginati adesso, sia quelli che lo potrebbero essere in futuro). Deve cioè essere *universale*. Si osservi anche come, se vogliamo che sia un diritto di tutti, non può che trattarsi di un diritto *individuale* (su tutto ciò si veda anche Basta, 2016).

In conclusione, nella nostra interpretazione, il diritto alla città è un insieme di diritti individuali universali. Alcuni di questi – quelli che riguardano lo spazio pubblico e la sfera pubblica – sono *diritti positivi* (in particolare, il diritto di votare e partecipare ai processi decisionali pubblici che riguardano la città e il diritto di accedere e utilizzare certi spazi pubblici, servizi e infrastrutture). Altri – quelli che riguardano lo spazio privato e la sfera privata – sono prevalentemente *diritti negativi* (tra questi, per esempio, il diritto di ciascuno di perseguire la propria idea di vita buona in ambito urbano, usando le risorse e i beni a sua disposizione, tra cui la propria abitazione o il proprio spazio commerciale, come meglio preferisce – senza essere danneggiato da altri e senza danneggiare altri nel fare ciò).<sup>14</sup> Non bisogna a questo proposito dimenticare il ruolo cruciale svolto proprio dalla libertà nella rinascita della città europea dall’undicesimo secolo in avanti (Pirenne, 1927).

La nostra prospettiva non implica una semplice “estensione” del diritto alla città in modo tale che ricomprenda, oltre allo spazio pubblico, anche lo spazio privato; piuttosto, suggerisce di riconsiderare tale diritto come un insieme di diritti d’azione che toccano vari aspetti della vita urbana, senza alcuna enfasi eccessiva (e a priori) su alcuni aspetti di quest’ultima e senza legare certi aspetti in maniera diretta ed esclusiva a determinati tipi di spazi (pubblici).

### Terza implicazione: non tutto è politico

La terza e ultima questione riguarda la dimensione politica delle nostre vite. In termini generali si può affermare che la politica non costituisce la totalità della dimensione umana e del nostro modo di interagire in quanto umani. La massima aristotelica – che è diventata quasi un articolo di fede – deve essere ridimensionata.

Ogni essere umano è parte di un’ampia e continua interazione sociale, sia di tipo “esplicito” (praticata, per esempio, attraverso il dialogo con gli altri), sia di tipo “implicito” (espletata, per

<sup>14</sup> Nella nostra interpretazione i diritti connessi allo spazio pubblico sono dunque prevalentemente positivi, mentre i diritti connessi allo spazio privato sono prevalentemente negativi (per la distinzione classica tra diritti negativi e positivi, si vedano per esempio: Buchanan, 2005; Currie, 1986; Hirschl, 2000). Come sottolineato da uno dei revisori anonimi di questo saggio, altri (pur accettando la reinterpretazione del ruolo dei vari tipi di spazi urbani qui fornita) potrebbero ritenere necessario estendere alcuni diritti positivi anche allo spazio privato (riconoscendo per esempio un esplicito diritto alla casa e non solo – come qui suggerito – a una riduzione degli impedimenti che ne riducono l’accesso, l’uso, etc.). Nello spazio di un articolo è difficile considerare a fondo vantaggi e svantaggi di questa possibile (ulteriore) mossa, ma sembra opportuno segnalare comunque come nient’affatto incoerente con la parte analitica dell’approccio qui sostenuto (per quanto, a nostro avviso, normativamente ben più complessa e problematica di quanto si tenda a credere).

esempio, nelle relazioni di mercato). Hayek (1982), per esempio, ha posto l'accento sul fatto che il mercato è essenzialmente un meccanismo per comparare – tacitamente e a distanza – le opinioni su che cosa costituisca la “vita buona” per un numero elevato di individui che mai si incontreranno o conosceranno direttamente. Il “confronto” ha spesso luogo non soltanto in forma verbale, ma anche nella pratica, quando gli individui adottano o rigettano certi modi di vivere in base alle proprie esperienze e alle proprie osservazioni dei successi e fallimenti degli altri (Kukthas, 1990: 117).<sup>15</sup>

Il punto cruciale qui è che il confronto sociale, tanto quello tacito quanto quello esplicito, va ben oltre la sola sfera dell'*interazione politica* (che, si noti, è di tipo solo esplicito). Come sottolinea Höffe (1987), riconsiderando la posizione di Aristotele, la natura umana non può essere ridotta meramente alla sfera politica. Il motto “non tutto è politico” non è perciò regressivo, reazionario o sinonimo di apatia e disinteresse (Bobbio, 1994).

### **Conclusioni: una visione più equilibrata dell'urbano e meno ideologica del diritto alla città**

Abbiamo iniziato questo articolo mettendo in discussione alcune concezioni ricorrenti dello spazio pubblico: in particolare, quelle che lo interpretano come il principale elemento costitutivo della città e il luogo principale in cui prende corpo e si sviluppa la sfera pubblica (Mitchell, 2003; Di Masso, 2012; Kohn, 2013). Nel discutere tali posizioni, abbiamo posto l'accento su tre aspetti: il ruolo cruciale che è rivestito anche dagli spazi privati; la pluralità delle funzioni (talvolta confliggenti) svolte dallo stesso spazio pubblico; l'importanza dei nuovi spazi virtuali in termini di interazione e sviluppo della sfera pubblica. In estrema sintesi, l'approccio che proponiamo qui può essere interpretato come un invito ad analizzare le diverse componenti, funzioni e attività della città in maniera più equilibrata e organica.

Queste riflessioni sono state anche l'occasione per cercare di ridiscutere il tema del diritto alla città. Ovviamente, ben altro spazio sarebbe stato necessario per costruire e difendere un approccio normativo completo a una diversa idea di diritto alla città. Qui ci siamo semplicemente limitati a riconsiderare brevemente alcune questioni relative al significato, la forma e il contenuto di un possibile diritto alla città. Relativamente al *significato* abbiamo suggerito che l'espressione può essere intesa come una semplice “etichetta riassuntiva” di un fascio di diritti reali basilari. Relativamente alla *forma* abbiamo suggerito che tali diritti non possono che essere intesi come diritti individuali universali (e non come diritti particolari di specifici gruppi o di classi). Relativamente al *contenuto* abbiamo sostenuto che si tratterà sì di alcuni diritti individuali “positivi”, ma senza scordare affatto la cruciale importanza di certi diritti “negativi” (per esempio la possibilità di detenere la proprietà privata di immobili, di usarli e di trasformarli).

Il fatto che certi diritti siano connessi alla città sembra avere ragioni sia *strutturali* (essendo dotati di un corpo fisico gli esseri umani non possono non definire reciprocamente usi e accessi dello spazio in cui vivono, sostano, si muovono), sia *storiche* (capita che gli umani, in modo crescente, tendano a vivere concentrati in aree urbane<sup>16</sup> e quindi a dover affrontare l'effetto cumulativo di intrecci di esternalità negative e positive<sup>17</sup>), sia *istituzionali* (essendo le città gene-

<sup>15</sup> Con riferimento specifico ai temi della pianificazione urbana, si veda su ciò Pennington (2002, 2003 e 2004).

<sup>16</sup> Su questo punto si focalizza ormai un'ampia letteratura: si vedano ad esempio Florida (2008) e Glaeser (2011).

<sup>17</sup> Tema su cui si era originalmente soffermato Ferraro (1990).

ralmente anche unità amministrative la possibilità di avere voce nelle decisioni pubbliche urbane non può non essere reclamata dai cittadini).

In sintesi, il concetto di “diritto alla città” è *in sé* poco originale; risulta però stimolante per ridiscutere e ridefinire alcune questioni analitiche ed etiche cruciali legate alla convivenza urbana. Il punto non è tanto cosa abbia detto veramente Lefebvre a tal proposito (su questa questione si veda comunque Purcell, 2002, 2013a e 2013b), ma quali spunti la sua riflessione possa suggerire a un dibattito contemporaneo (critico e non ideologico) sul tema.

## Riferimenti bibliografici

- Agenzia del territorio. (2011). *Gli immobili in Italia* (www.agenziaterritorio.it).
- Alfasi N., Portugali J. (2007). Planning Rules for a Self-Planned City. *Planning Theory*, 6(2), 164-182.
- Amin A. (2008). Collective culture and urban public space. *City*, 12(1), 5-24.
- Amin A., & Thrift N. (2001). *Cities*. Cambridge: Polity Press.
- Arendt H. (1958). *The human condition*. Chicago: The University of Chicago.
- Aristotle. *Nicomachean ethics*. Cambridge: Harvard University Press (1934).
- Aristotle. *Politics*. Harmondsworth: Penguin (1981).
- Attoh K. A. (2011). What kind of right is the right to the city? *Progress in Human Geography*, 35(5), 669-685.
- Banca d'Italia. (2011). *La ricchezza delle famiglie italiane, anno 2010*. (www.bancaditalia.it).
- Banerjee T. (2001). The Future of Public Space: Beyond Invented Streets and Reinvented Places. *Journal of the American Planning Association*, 67(1), 9-24.
- Barnett R.E. (1998). *The Structure of Liberty*. Oxford: Clarendon Press.
- Basta C. (2016). On Marx's human significance, Harvey's right to the city, and Nussbaum's capability approach. *Planning Theory* (OnLineFirst). Doi: 10.1177/1473095216641153.
- Belli A. (2014). *Spazio, differenza e ospitalità. La città oltre Henri Lefebvre*. Roma: Carocci.
- Bobbio N. (1994). *Il futuro della democrazia*. Torino: Einaudi.
- Brundidge J. (2010). Encountering 'difference' in the contemporary public sphere: The contribution of the internet to the heterogeneity of political discussion networks. *Journal of Communication*, 60(4), 680-700.
- Buchanan A. (2005). Equality and human rights. *Politics, Philosophy & Economics*, 4(1), 69-90.
- Carmona M. (2010). Contemporary public space, Part two: Classification. *Journal of Urban Design*, 15(2), 157-173.
- Carmona M., Tiesdell S., Heath T., & Ov T. (2010). *Public places. Urban spaces*. Amsterdam: Elsevier.
- Chiodelli F. (2009). La cittadinanza secondo Henri Lefebvre: urbana, attiva, a matrice spaziale. *Territorio*, 51, 103-109.
- Chiodelli F. (2010). Enclaves private a carattere residenziale: il caso del co-housing. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 51(1), 95-116.
- Chiodelli F., Moroni S. (2013). Città, spazi pubblici e pluralismo: una discussione critica delle ordinanze comunali. *Quaderni di scienza politica*, 7(1), 125-144.
- Chiodelli F., Moroni S. (2014a). Typologies of spaces and topology of tolerance. *Journal of Urban Affairs*, 36(2), 167-181.
- Chiodelli F., Moroni S. (2014b). Il problema del pluralismo negli spazi privati: attriti tra diritti fondamentali. *Territorio*, 67, 107-114.
- Cicalò E. (2010). *Spazi pubblici. Progettare la dimensione pubblica della città contemporanea*. Milano: FrancoAngeli.
- Currie D.P. (1986). Positive and negative constitutional rights. *The University of Chicago Law Review*, 53, 864-890.
- Dikec M. (2005). (In)Justice and the 'right to the city'. In: Wastl-Walter D., Staeheli L., & Dowler L. (a cura di). *Rights to the City*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Di Masso A. (2012). Grounding citizenship: Toward a political psychology of public space. *Political Psychology*, 33(1), 123-143.
- Ellickson R.C. (1993). Property in land. *Yale Law Journal*, 102, 1315-1400.
- Ferraro G. (1990). *La città nell'incertezza e la retorica del piano*. Milano: FrancoAngeli.
- Finnegan A.C., Saltsman A.P., White S.K. (2010). Negotiating politics and culture: The utility of human rights for activist organizing in the United States. *Journal of Human Rights Practice*, 2(3), 307-333.
- Florida R. (2008). *Who's your city?* New York: Basic Books.

- Freeden M. (1991). *Rights*. Milton Keynes: Open University Press.
- Glaeser R. (2011). *Triumph of the city*. London: Macmillan.
- Hayek F. A. (1982). *Law, legislation and liberty*. London: Routledge.
- Hirschl R. (2000). 'Negative' rights vs. 'positive' entitlements. *Human Rights Quarterly*, 22, 1060-1098.
- Höffe O. (1987). *Politische Gerechtigkeit*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Holcombe R. G. (2012). Planning and the invisible hand: Allies or adversaries? *Planning Theory*, 12(2), 199-210.
- Isin E. F. (2008). The city as the site of the social. In: Isin E. F. (a cura di). *Recasting the social in citizenship*. Toronto: University of Toronto Press.
- Jabareen Y. (2014). The right to the city' revisited: Assessing urban rights – The case of Arab cities in Israel. *Habitat International*, 41, 135-141.
- Jun N. (2012). Contribution of Internet news use to reducing the influence of selective online exposure on political diversity. *Computers in Human Behavior*, 28(4), 1450-1457.
- Kirby A. (2008). The production of private space and its implications for urban social relations. *Political Geography*, 27(1), 74-95.
- Kohn M. (2013). Privatization and protest: Occupy Wall Street, occupy Toronto, and the occupation of public space in a democracy. *Perspectives on Politics*, 11(1), 99-110.
- Kukathas C. (1990). *Hayek and modern liberalism*. Oxford: Clarendon Press.
- Lefebvre H. (1967). *Vers le cybernanthrope: contre les technocrates*. Paris: Denoël-Gonthier.
- Lefebvre H. (1968a). *Le droit à la ville*. Paris: Anthropos.
- Lefebvre H. (1968b). *La vie quotidienne dans le monde modern*. Paris: Gallimard.
- Lefebvre H. (1972). *Espace et politique. Le droit à la ville II*. Paris: Anthropos.
- Leoni B. (2007). *Collettivismo e libertà economica*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Lopez de Souza M. (2010). Which right to which city? In defence of political-strategic clarity. *Interface*, 2(1), 315-333.
- Madanipour A. (2009). *Public and private spaces of the city*. London: Routledge.
- Madanipour A. (Ed.). (2010a). *Whose Public Space?* London: Routledge.
- Madanipour A. (2010b). Introduction. In: Madanipour A. (Ed.). *Whose Public Space?*. London: Routledge.
- Marcuse P. (2009). From critical urban theory to the right to the city. *City*, 13(2-3), 185-197.
- Mitchell D. (1995). The end of public Space? People's park, definitions of the public, and democracy. *Annals of the Association of American Geographers*, 85 (1), 108-133.
- Mitchell D. (2003). *The right to the city*. New York: The Guilford Press.
- Mitchell D. (2005). The S.U.V. model of citizenship: floating bubbles, buffer zones, and the rise of the "purely atomistic" individual. *Political Geography*, 24(1), 77-100.
- Moroni S. (2010). Rethinking the theory and practice of land-use regulation. Towards nomocracy. *Planning Theory*, 9(2), 137-155.
- Moroni S. (2012). Why nomocracy: Structural ignorance, radical pluralism and the role of relational rules. *Progress in Planning*, 77(2), 46-59.
- Moroni S. (2014). Towards a general theory of contractual communities. In: Andersson D. e Moroni S. (a cura di). *Cities and Private Planning*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Moroni S. (2015a). *Libertà e innovazione nella città sostenibile*. Roma: Carocci.
- Moroni S. (2015b). Suolo. In: Somaini E. (a cura di). *I beni comuni oltre i luoghi comuni*. Torino: IBL.
- Moroni S. (2015c). Beni di nessuno, beni di alcuni, beni di tutti: note critiche sull'incerto paradigma dei beni comuni. *Scienze Regionali*, 14(3): 137-144.
- Moroni S. (2016). Interventionist responsibilities for the emergence of the US housing bubble and the economic crisis: 'neoliberal deregulation' is not the issue. *European Planning Studies* (OnlineFirst, doi: 10.1080/09654313.2016.1168786).
- Moroni S., Chiodelli F. (2012). Ruolo dello spazio pubblico e presunti rischi di una sua scomparsa. *Crios*, 4: 30-38.
- Moroni S., Chiodelli F. (2013). The relevance of public space: Rethinking its material and political aspects. In: Basta C. e Moroni S. (a cura di), *Ethics, Design and Planning of the Built Environment*. Berlin: Springer.
- Moroni S., Chiodelli F. (2014). Public Spaces, Private Spaces, and the Right to the City. *Journal of E-Planning*, 3(1): 55-65.
- Moroni S., Chiodelli F. (2016). Urbanistica, moschee e altri luoghi di culto. Riflessioni a partire da una recente legge della regione Lombardia. *Crios*, 11: 21-34.
- O'Neal Z. P. (2010). Locating public space. In: O'Neal Z. P. & Orum A. M. (a cura di). *Common ground? Reading and reflections on public space*. London: Routledge.
- Papacharissi Z. (2002). The virtual sphere: The internet as a public sphere. *New Media & Society*, 4(1), 9-27.

- Pennington M. (2002). A Hayekian liberal critique of collaborative planning. In: Allmendinger P. & Tewdwr-Jones M. (ed.). *Planning futures*. London: Routledge.
- Pennington M. (2003). Hayekian political economy and the limits of deliberative democracy. *Political Studies*, 51(4), 722-739.
- Pennington M. (2004). Citizen participation, the knowledge problem and urban land use planning. *The Review of Austrian Economics*, 17(2-3), 213-231.
- Pirenne H. (1927), *Les villes du Moyen Age*, Bruxelles; trad. it. *Le città nel medioevo*, Newton Compton, Roma, 2009.
- Purcell M. (2003). Excavating Lefebvre: The right to the city and its urban politics of the inhabitant. *GeoJournal*, 58(2-3), 99-108.
- Purcell M. (2013a). Possible worlds: Henri Lefebvre and the right to the city. *Journal of Urban Affairs*, 36(1), 141-154.
- Purcell M. (2013b). The right to the city: The struggle for democracy in the urban public realm. *Policy & Politics*, 43(3), 311-327.
- Romano M. (2005). *L'estetica della città europea*. Torino: Einaudi.
- Romano M. (2010). *Ascesa e declino della città europea*. Milano: Raffaello Cortina.
- Salcedo R. (2003). When the global meets the local at the Mall American. *Behavioral Scientist*, 46(8), 1084-1103.
- Smith V. L. (2009). Il nemico siamo noi. In: Mingardi A. (a cura di). *La crisi ha ucciso il libero mercato?*. Torino: IBL.
- Staeheli L. A., & Mitchell D. (2008). *The people's property? Power, politics, and the public*. London: Routledge.
- Stillerman J., & Salcedo R. (2012). Transposing the urban to the mall: Routes, relationships, and resistance in two Santiago, Chile, shopping centers. *Journal of Contemporary Ethnography*, 41(3), 309-336.
- U.S. Department of Housing and Urban Development. (1991). *Not in my back yard. Removing barriers to affordable housing*. Washington, DC: U.S. Department of Housing and Urban Development.
- U.S. Department of Housing and Urban Development. (2005). *Why not in our community? Removing barriers to affordable housing*. Washington, DC: U.S. Department of Housing and Urban Development.
- Vitale E. (2013). *Contro i beni comuni*. Roma-Bari: Laterza.
- Waldron J., ed. (1984). *Theories of rights*. Oxford: Oxford University Press.
- Walker B. (2009). Review essay: The space of capitalism. *Political Theory*, 37(6), 823-837.